



Nazioni e Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

Presidenza

Dario Ansel

Direzione

Fabio De Leonardis, Andrea Geniola, Gianluca Scroccu

Caporedazione

Francesca Zantedeschi

Redazione

Andrea Carteny, Adriano Cirulli, Gennaro Ferraiuolo, Carlo Pala, Marco Pérez, Paolo Perri, Andrea Rinaldi, Matthias Scantamburlo

Contatti

“Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata”

c/o Dipartimento di Scienze Politiche

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

C.so Italia 23 (ex Palazzo Ferrovie), 70100 Bari (Italia)

nazionieregioni@gmail.com / www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College – Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Tudi Kernalegenn (Université de Louvain-la-Neuve), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Ilaria Porciani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure – Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Stuart Woolf (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

Editing: Fabio De Leonardis

Impaginazione: Dario Ansel

Grafica: Andrea Geniola

Webmaster: Arcangelo Licinio

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Nazioni e regioni è rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC



Cierre Edizioni

via Ciro Ferrari 5, 37066

Caselle di Sommacampagna (VR)

edizioni@cierrenet.it / <http://www.cierrenet.it/edizioni/>

INDICE

Studi

- 7 | Luca Buscema, *Unità nazionale, regionalismo differenziato e pluralismo dei valori*
- 29 | Alberto Ganis, *Il nazionalismo sub-statale di fronte all'alterità: Identità mediate in Friuli*
- 47 | Michel Huyseune, *Come inventare una nazione: Lezioni dal caso padano*

Testi

- 67 | Syd Morgan, *La costruzione di un «nuovo nazionalismo». Il Partito Nazionalista Gallese fino al 1946*

Rassegne e Dibattiti

- 89 | Günther Pallaver – Matthias Scantamburlo, *Il doppio passaporto per i Sudtirolesi. Per la maggioranza della popolazione un'idea «non troppo buona»*
- 101 | Gianluca Scroccu, *Tra periferia ed innovazione: settant'anni dell'autonomia sarda alla luce del dibattito della nuova storiografia*

111 | Recensioni

- 121 | Vetrina
- 127 | Note biografiche sugli autori e le autrici

I capitoli di Romain Pasquier e Alistair Cole e quello di Vincent Simoulin si interrogano invece, rispettivamente, se le Regioni francesi abbiano cominciato (e a che punto questo sia) un processo di autonomizzazione dallo Stato centrale e quali siano gli ambiti specifici di *policy* sui quali la regionalizzazione francese si stia imponendo maggiormente. Sul primo aspetto, sembra che il processo di autonomia dallo Stato, per quanto estremamente lento rispetto ad altri contesti europei, avvenga più in alcune regioni che in altre: laddove vi è ciò che è stato chiamato dai due autori un elemento di *regionalità* (ovvero di una vera o presunta identità regionale), ovvero regioni, giusto per stare sul continente, come la Bretagna o l'Alsazia (peraltro ora non più esistente come tale), in cui i cittadini paiono immediatamente percettivi delle proprie peculiarità e quindi maggiormente pronti a combattere delle battaglie di auto-riconoscimento regionale verso lo Stato centrale. relativamente al secondo aspetto, invece, l'analisi mostra chiaramente come, a fianco agli aspetti relativi ai classici temi di *policy* quali l'educazione, i trasporti e la formazione professionale (quelli più legati nell'immaginario collettivo francese quali specificamente di competenza regionale), se ne stiano creando degli altri (come ad esempio la ricerca scientifica e tecnologica e lo sviluppo economico) quasi ad esclusivo appannaggio regionale. Come mostrano i singoli capitoli dedicati all'amministrazione e burocrazia (di Nicolas Kada), all'educazione (Claire Dupuy), alla democrazia partecipativa regionale (Guillaume Gourgues e Alice Mazeaud), alla ricerca (Cécile Crespy) e al *welfare* regionale (Marc Rouzeau), la strada per una differenziazione dei compiti con lo Stato, per quanto lunga e difficile, è stata intrapresa: spesso, attraverso una certa imposizione delle regioni nei confronti dello Stato. Nelle conclusioni di Tudi Kernalegenn e Romain Pasquier, di chiaro sapore prescrittivo ma non per questo non supportate da una

valutazione empirica seria e rigorosa, si tenta di giustificare le proposte al fine di rafforzare lo spazio regionale in Francia. Al cospetto di un rafforzamento della democraticità delle Regioni, infatti, occorrerebbe, secondo i due autori, responsabilizzare e rafforzare le Regioni a partire dalle loro assemblee elettive, dando la possibilità alle stesse di produrre leggi; nella produzione legislativa i due autori vedono effettivamente l'ulteriore salto di qualità che potrebbe portare le Regioni a ricoprire un ruolo guida all'interno dell'architettura istituzionale dello Stato francese.

Carlo Pala

Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari, 2019, 512 pp.

Ci sono libri che hanno il merito di riportare il dibattito all'interno della ricerca storiografica, sfidando i luoghi comuni e le semplificazioni. Uno di questi nonsense storiografici, che negli ultimi anni ha trovato un inusitato spazio nel dibattito pubblico italiano alimentato anche dalle discutibili pubblicazioni di Pino Aprile, è quello del neo-borbonismo. Troppo ed ingiustificato clamore ha avuto sul piano massmediatico la retorica dei "crimini" del Risorgimento perpetrati contro il Sud dai cattivi rappresentanti del nuovo Regno e da chi si era ispirato agli ideali risorgimentali. Contro queste teorie che mirano a delineare una specie di genocidio delle popolazioni meridionali occultata da una storiografia di regime, capaci di proliferare nei social, ma anche a livello locale, sostenute financo da manifestazioni e rappresentazioni d'epoca, è arrivato *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, un volume, frutto di una ricerca lunga e vasta, scritto da

Carminé Pinto, docente di Storia Contemporanea presso l'Università di Salerno.

Con un approccio storico guidato da un sapiente incrocio di un numero vastissimo di fonti d'archivio inedite e a stampa, l'autore conduce il lettore dentro le ragioni che attirarono componenti non insignificanti del Mezzogiorno verso l'universo borbonico e antiunitario scatenando una vera e propria guerra civile contro gli unitari.

Un conflitto che, come dimostra il libro, si può prendere come caso di studio per comprendere molti dei profili all'origine delle fratture politico-istituzionali e socio-culturali dell'Ottocento.

Non conquista coloniale, perché tanti furono i meridionali protagonisti del processo di unificazione, né tentativo di liberazione visto che non si capisce quale fosse il paradiso garantito dai Borboni alle popolazioni contadine del Mezzogiorno.

Un processo tortuoso e da studiare con attenzione, anche in ragione del passaggio di regime e delle scelte di gruppi dirigenti da una fase istituzionale ad un'altra. Il lavoro di Pinto si muove su un crinale innovativo e di rottura rispetto alla precedente storiografia. La questione del brigantaggio, già negli anni successivi alla guerra civile, fu infatti letta come una reazione inevitabile rispetto ad un processo trasformativo necessario, mentre nei primi decenni repubblicani l'interpretazione marxista, rappresentata ad esempio dai lavori pur accurati del Molfese, lesse il conflitto come guerra sociale e di liberazione contadina. All'interno di questo scenario, si arriva ai nostri tempi e alle già richiamate manipolazioni di chi vuole accreditare il mito della ferocia unitaria contro il progresso garantito dal regno borbonico, elemento che come si è visto non regge alla prova dei documenti e non restituisce la complessità di relazioni che riguardarono tutta la vicenda.

Utilizzando la categoria della guerra asimmetrica, Pinto spiega le logiche che portarono i capibanda a organizzare una "resistenza" contro il nuovo Stato, supportato anche dalla Chiesa. Di fronte ad un esercito che si era dissolto nell'impatto con le truppe garibaldine, i Borboni provarono così ad utilizzare la violenza dei briganti come cartina di tornasole da mostrare alle potenze straniere per accreditare l'immagine di una situazione esplosiva che solo il loro ritorno avrebbe potuto sanare. Un tentativo, evidentemente, di cortissimo respiro. All'interno di questo discorso si può sottolineare un altro elemento che rende prezioso questo libro di Pinto, ovvero che il lettore si trova di fronte ad un volume di storia solo apparentemente di dimensione nazionale, in quanto forte è il suo respiro internazionale. Un'operazione che il docente di Storia Contemporanea dell'Università di Salerno realizza tramite la già richiamata categoria della guerra asimmetrica o ancora scandagliando la politicizzazione della violenza di quegli eventi, in uno scenario di analisi globale che si colloca nell'ascesa dei grandi Stati nazionali sostituiti dai grandi fenomeni imperiali.

Nel Regno di Napoli si consumò quindi uno scontro che fu ideologico, politico e culturale anche sulla base di quella che era stata la storia precedente, tale da rendere assai più faticosa la costruzione della "Nuova Italia" rispetto a quanto accaduto al Centro-Nord.

Nonostante le difficoltà, le diffidenze e il malcontento diffuso in altre regioni come la Sicilia o la Sardegna, il livello di quanto accadde nelle altre regioni del Meridione a partire dalla Campania o dalla Calabria rappresentò un *unicum* perché tali erano le premesse della storia precedente di quelle zone. A suffragare questi aspetti, basta riflettere ad esempio su come il carattere divisivo emerse all'interno di nuclei familiari di paesi in cui si scontravano le due anime, quella regia-

unitaria e quella borbonica e favorevole ai briganti.

Quella per il Mezzogiorno, come spiega bene Pinto, fu quindi una guerra dura e peculiare, perché svolta tra un esercito regolare e uno irregolare e che si presentava senza continuità. Una guerra senza le battaglie campali combattute in altre pagine del Risorgimento, ma che si svolse in maniera non meno cruenta e con la violenza di ogni conflitto intestino. Una conflittualità determinata anche dal fatto che l'esercito regio non riconobbe ufficialmente i propri antagonisti, trattati sempre come un corpo estraneo e fuori dalla legalità, da reprimere utilizzando il codice militare. Il primo conflitto dell'Italia unita fu quindi il battesimo per la tenuta unitaria, non solo sul piano militare, ma anche su quello ideale e di costruzione di un sentire nazionale. Gli attori, del resto, furono tanti e variegati per censo e funzione sociale: un caleidoscopio di personalità che aiuta a comprendere tutta la complessità del fenomeno e che Pinto ci fa incontrare con puntualità. Il Mezzogiorno diventò, da quel momento, il simbolo della questione sociale che sarebbe diventata la più antica e longeva tradizione politico-culturale della storia dell'Italia unita, prendendo prima il nome di questione meridionale e poi di meridionalismo. Un fatto che questo libro importante mette in risalto con straordinaria efficacia, finendo per diventare un punto di riferimento per i lavori di futuri studiosi.

Gianluca Scroccu